

Le pareti di assicelle in legno dell'unica stanza della baracca che un tempo era l'ufficio del saggiatore tremavano per il vento, e il fuoco della stufa era spento. Da un letto a una piazza, Al Ward, sessantasette anni, secco come un chiodo, con i capelli grigi e gli occhi azzurri, guardava la neve cadere oltre la finestra. Si tirò le coperte e il sacco a pelo sopra la testa e provò nuovamente a prendere sonno, ma il sonno non veniva. Al buio, si fece la stessa domanda che si faceva ogni mattina. Se fosse stato a Reno, a fare colazione al Cal Neva, avrebbe ordinato caffè, french toast e bacon come una persona normale oppure una Hornitos con ghiaccio? La stessa domanda e sempre la stessa risposta: tequila on the rocks con una birra al seguito.

Scostò le coperte e guardò la cesta della legna, vuota. Nella baracca si gelava perché la stufa aveva una crepa e bruciava troppo velocemente, e lui non aveva portato dentro abbastanza legna. Ma le mattine erano così. Tequila al posto della colazione e Al che fissava la cesta vuota, maledicendosi finché la vescica non lo costringeva ad affrontare la giornata.

Le giornate nella concessione mineraria abbandonata erano tutte uguali. Al portava dentro la legna, beveva caffè e mangiava qualcosa per colazione, lavorava a una canzone, faceva un sonnellino, beveva altro caffè, e poi usciva per la stessa passeggiata che faceva ogni pomeriggio. Cena al tramonto, che in quel periodo erano le quattro, e poi suonava la chitarra finché non si stancava.

A quel punto si ributtava a letto e leggeva numeri vecchi di dieci anni di *National Geographic* e *Sports Illustrated* alla luce di una lanterna a gas e cambiava continuamente stazione su una radio-lina a batteria.

Un giorno e una notte.

L'orologio accanto al letto segnava le 6 e 33. Perché non poteva dormire fino a mezzogiorno come aveva fatto per quasi tutta la vita? Se ci fosse riuscito, metà della giornata sarebbe già passata quando avrebbe riaperto gli occhi. Ma alla sua età faceva fatica a dormire. Dormiva a singhiozzo e si svegliava presto, esausto ma sveglio. Tutti dicevano che più si va avanti con l'età più è facile svegliarsi, ma non era il suo caso. Ogni mattina era una lotta anche solo mettere i piedi a terra.

In calzettoni di lana e mutande lunghe, si mise una tuta, un paio di scarpe da ginnastica e un giaccone di tela e uscì con una cassetta di plastica. Vento e neve gli soffiavano addosso nei quattro viaggi che fece al capanno per riempire la cesta di legna. Accese il fuoco e versò dell'acqua in un pentolino da una tanica da otto litri posta su una mensola sopra il lavandino. Accese un fornello da campeggio Coleman e ci mise sopra il pentolino. Il banco su cui era poggiato il fornello era fatto di travetti e compensato e aveva un lavello in acciaio che scolava in un tubo in pvc sotto il pavimento fino a un bacino di raccolta degli sterili della miniera. La baracca del saggiatore non aveva elettricità né acqua corrente. Il bagno si trovava all'esterno, dietro il capanno.

Su un'altra mensola c'era un piatto di ceramica con dentro un orologio da polso argentato e due anelli: un ferro di cavallo in argento con rubini falsi che si infilò all'indice sinistro e un ferro di cavallo in argento con diamanti falsi che si infilò al destro. Si tolse la tuta, la ripose sotto le coperte del letto e indossò un paio di Levi's e una camicia di lana Pendleton a quadri neri e rossi. Si lavò i denti e, quando l'acqua si fu scaldata, preparò un caffè istantaneo.

Sotto il letto teneva una Telecaster butterscotch-blonde, e appoggiata a una parete c'era una chitarra classica con un'ammaccatura sul retro che aveva preso in un negozio di seconda mano a Las Vegas. Seduto a un tavolo di formica vicino alla stufa, lavorò

a una canzone intitolata *The Night the Primadonna Club Burned Down*, con il testo scritto su un taccuino a spirale. Decine di questi taccuini erano stipati dentro uno scatolone nell'angolo della stanza. Sopra il testo aveva scarabocchiato "Zio Vern", "Nuotando nel fiume", "Vern e Gail", "Primadonna Club" e un elenco delle date in cui aveva lavorato alla canzone.

Da bambino lo zio Vern era stato un fessacchiotto senza un briciolo di rabbia né un istinto ribelle dentro di sé. Alle superiori giocava a football nella stagione autunnale e praticava atletica leggera in primavera. Prendeva voti decenti e aveva una ragazza fissa che si chiamava Shelby Rosen. Dopo il diploma, suo padre lo aiutò a entrare in una squadra di operai della Southern Pacific Railroad, un impiego tutelato dai sindacati che gli piaceva e si riteneva fortunato ad avere.

Durante il suo primo anno di lavoro, viveva con la famiglia e dormiva nella stanza della sua infanzia. Al secondo anno si prese una vacanza per andare a trovare Shelby all'Arizona State. Le chiese di sposarlo in un ristorante messicano a Phoenix chiamato El Charro, e lei accettò. Secondo i loro piani, lei avrebbe terminato quel semestre al college, si sarebbero sposati e poi lei si sarebbe laureata a Reno. Vern tornò a casa talmente eccitato che affittò un monolocale nei pressi di Wells Avenue, vi si trasferì e aspettò.

Ma non aveva mai abitato da solo, e man mano che l'anno passava si sentiva sempre più triste. Cominciò a uscire con un collega, gironzolando per i bar e i casinò del centro di Reno. Vern, che non si era mai fatto un goccio in vita sua, iniziò a bere. Quando Shelby tornò a Reno, quell'estate, troncò la relazione dopo che lui si era presentato sbronzo a tre ricevimenti di famiglia, quella di lei. L'inverno seguente fu licenziato dalla Southern Pacific Railroad per ubriachezza. I suoi superiori gli avevano dato tre avvertimenti e lo avevano mandato da un medico dell'azienda. Ai suoi superiori piaceva, ma il dottore dichiarò Vern incurabile e così fu licenziato. A ventitré anni era stato licenziato da una mezza dozzina di impieghi e aveva iniziato la vita del lavoratore a giornata. A ventisei anni aveva perso entrambi i genitori, si era messo

a lavare i piatti nei ristoranti dei casinò e viveva in un motel a tariffa settimanale, il Sandman, a est del centro.

A un chilometro da quel motel, Al e sua madre abitavano in una bifamiliare di proprietà su Humboldt Street, loro da un lato e un affittuario dall'altro. Ciascuna unità aveva una camera da letto, un bagno, una cucina, un soggiorno e un seminterrato. Il seminterrato dalla loro parte era la camera da letto di Al, un'angusta scatola di cemento con un lavandino di servizio, un comò, una scrivania, un letto e due piccole finestre a ridosso del soffitto.

In estate, quando Al era un bambino e non aveva scuola, Vern passava a prenderlo e insieme andavano a nuotare al fiume. Sulla strada compravano due birre da un litro e una bottiglia di Orange Crush e poi si dirigevano a sud del River House Motor Hotel fino a un posto sul fiume Truckee con una pozza profonda per nuotare all'ombra dei pioppi. Suo zio ci arrivava smunto e disfatto. Si sedeva a riva su una roccia piatta e sproloquiava con frasi smozzicate e sconclusionate. Ma dopo la prima birra e la prima nuotata cominciava a riprendersi. Si apriva una finestra, ritornava la lucidità, e Vern era di nuovo se stesso.

«Raccontami cosa hai fatto ieri».

«Niente».

«Niente?».

«Ho camminato in centro» disse Al.

«Tutto il giorno?».

«Credo di sì».

«Chi hai incontrato?».

«Non lo so».

«Hai incontrato Jimmy the Broom?».

«Sì».

«Ha ancora un occhio nero?».

Al annuì.

«Cazzo, è assurdo che qualcuno prenda a botte un anziano solo perché sta passando la scopa sul marciapiede. Ma quella gente è per voi». Vern guardò Al e sorrise. «Amico, io sono bloccato a lavare i piatti, mentre tu non hai un lavoro e te ne vai in giro per il centro tutta l'estate a vedere gente. Fai la bella vita».

Al annuì.

«Ma perché sei così silenzioso?».

Al scrollò le spalle.

«Sei nei guai?».

«Non lo so».

«Che hai fatto, hai tossito troppo forte?».

«A lei non sta mai bene niente» sussurrò Al.

Vern bevve un lungo sorso di birra. «Già, lo so bene».

«Perché?».

«Be', sai cosa si dice delle pollastrelle che si mettono sulla retta via?».

Al lo guardò. «Cosa si dice?».

«Che abbandonano ogni briciolo di divertimento sul sedile posteriore. Voglio dire, la migliore amica di tua madre è una suora, e tu sai come sono fatte. Portano la biancheria intima bianca e nera e passano il tempo a cercare quelli come me e te da picchiare. È la verità... Cazzo, Al... Be'... Qualcuno si è preso tutto il divertimento di tua madre molto tempo fa ed è scappato».

Al si tuffò nel fiume e nuotò di qua e di là, poi salì su una roccia di fronte a Vern e si sdraiò al sole. Ma a quel punto Vern era a metà della seconda birra e la finestra cominciava a richiudersi. A mezzogiorno avrebbe comprato una nuova birra da un litro e il mondo di Vern si sarebbe sfocato, le sue frasi si sarebbero fatte confuse e la sua logica sarebbe nuovamente svanita. In serata sarebbe stato del tutto incoerente e sbronzo da non reggersi in piedi.

Fu quasi ammazzato di botte in una stradina laterale di Virginia Street quando aveva ventisette anni. Gli furono rubati il portafogli e la chiave della stanza; l'udito all'orecchio destro era danneggiato e la faccia era pesta. Non sembrò mai più lo stesso. Conservava ancora una certa bellezza, ma le botte lo avevano invecchiato. Il suo aspetto giovanile, la speranza che un giorno potesse trovare una via di uscita, cominciarono a scomparire.

Due anni più tardi, il telefono della bifamiliare squillò alle tre di notte. Non era mai successo prima che squillasse a quell'ora. La madre di Al si trattenne al telefono per meno di cinque minuti. Poi lui udì i passi della madre in cucina e sentì l'odore del caffè. Si vestì

e salì al piano superiore. Sua madre era in vestaglia, fumava una sigaretta, piangeva. Vern era stato trovato derubato e picchiato a morte in un vicolo dietro l'hotel El Cortez. Chiunque fosse stato, gli aveva preso il portafogli, gli stivali e pure il giaccone di lana.

Dopo mesi che ci lavorava, la canzone era diventata la storia d'amore immaginaria tra Vern e una cameriera di nome Gail, così chiamata in onore dell'attrice alcolista Gail Russell. Nella canzone lei lavorava al Primadonna Club, ed era lì che conosceva e si innamorava di Vern. Prendevano una casa in affitto e andavano a vivere insieme. Ma una sera il proprietario del locale la aggredì nel guardaroba. Lei tornava a casa singhiozzando, con la divisa strappata e senza biancheria intima.

Vern aspettava un mese e poi rapinava e radeva al suolo il Primadonna Club. Lui e Gail andavano in treno a San Francisco e si stabilivano in una suite al Fairmont Hotel. Non venivano mai beccati, non restavano mai al verde, non si ubriacavano mai ed erano sempre innamorati. Al scrisse e incrociò le parole del testo e alla fine appoggiò la chitarra al tavolo e si ributtò a letto. Cristo, se gli mancava Vern. Se c'era una persona, oltre a Maxine, di cui non aveva mai superato la perdita, era lui.

Vern era stato il migliore amico di Al e a parte Mel, in seguito, l'unica sua figura paterna. Era un ubriacone inaffidabile, ma non aveva mai giudicato o criticato Al. Sembrava sempre contento di vederlo. Gli si illuminava il viso quando lo vedeva, come se vedere Al fosse la cosa migliore della sua vita.

Fuori la neve continuava a cadere. Al si alzò dal letto e si mise accanto alla stufa. Si tolse la camicia Pendleton e i jeans e li appese al chiodo sulla parete vicino al letto. Gli anelli tornarono nel piatto sulla mensola sopra il lavandino. Si infilò una tuta termica da meccanico, i suoi stivali, un giaccone di tela e un berretto di lana arancione brillante, e uscì.

La miniera si trovava nel deserto del Nevada centrale a un'altitudine di quasi duemila metri. Era a cinquanta chilometri dal ranch più vicino e a ottanta dalla prima città, Tonopah. Nella veranda all'esterno dell'ufficio del saggiatore, un arrugginito termometro Chevron segnava -12. Al scese i gradini della veranda in una giornata che si stava già facendo buia. La neve impolverava le pareti del canyon e la strada di ghiaia, il vento soffiava, e lui iniziò la solita passeggiata che faceva ogni giorno; un chilometro fino ai resti della casa dell'ultimo minatore e ritorno.

Nei primi del Novecento, alla miniera lavoravano e vivevano più di trecento uomini. Avevano eretto alla meglio delle case lungo le pareti del canyon. Nei decenni successivi la miniera aveva aperto e chiuso quattro volte prima di essere dismessa, nel 1953, e abbandonata.

Al passò davanti ai ruderi di tre diverse costruzioni in mattoni e poi alla miniera vera e propria, dove uno scuolabus giallo degli anni Sessanta senza motore era conficcato verticalmente nel pozzo principale. Sul lato opposto del canyon c'erano i resti di un'altra mezza dozzina di costruzioni. Sotto di loro, spinta in un canale, c'era una roulotte bruciata degli anni Ottanta da cui il prozio Mel e il suo cane, Curly, erano fuggiti una notte quando la stufa a propano aveva preso fuoco.

Era l'imbrunire quando Al giunse all'ultima struttura, un capanno di legno accartocciato su se stesso. Tirò fuori un coltellino

dal giaccone e fece una tacca su un palo 10 x 10 accanto ad altre milleottocento piccole tacche. Per quasi cinque anni aveva fatto quella stessa passeggiata. Ogni giorno, se non era troppo stanco o depresso e il clima non glielo impediva, camminava.

La legnaia vicino all'ufficio del saggiatore era piena per metà di pezzi di pioppo e di pino. Al fece tre viaggi per rifornire la cesta accanto alla stufa. Poi andò con un'altra tanica da otto litri alla fonte che si trovava una ventina di metri dietro l'ufficio. Sotto un coperchio di metallo, immerse la tanica nel tubo in calcestruzzo largo un metro installato dal prozio. Perché non congelasse mai, Al non lo sapeva, ma anche quando la temperatura scendeva sotto lo zero, soltanto un sottile strato di ghiaccio ricopriva l'acqua della sorgente.

Tornato dentro, si tolse il giaccone e la tuta termica, indossò l'altra tuta, riaccese la stufa e si sedette sulla poltrona in vinile tenuta insieme con lo scotch. Su un taccuino a spirale lavorò al testo di una canzone intitolata *Black Thoughts I Only See*. Sopra il taccuino aveva scritto "Mexicali", "Cane", "Gli anni del crollo", "Il muro". La band di cui faceva parte all'epoca, la Gold 'n Silver Gang, era in giro da tre settimane quando fece tappa al Little Acorn Casino nei pressi di Campo, in California, per un ingaggio di tre serate. La mattina del secondo giorno la band decise di fare una gita in macchina alla città di frontiera di Mexicali. I membri della band, tutti sotto i trenta, volevano trovare un quartiere a luci rosse. Al, che aveva appena compiuto cinquantasei anni, non era interessato e decise di passeggiare per le strade di Mexicali come un turista.

Si fece qualche birra, curiosò nei negozi e rimase seduto a lungo in un cortile. A pranzo mangiò in un ristorante con i tavoli sul marciapiede ai margini della zona turistica. Fu allora che vide un cane dall'altra parte della strada. Un bastardino marrone, nero e bianco con un orecchio all'insù e uno all'ingiù. Osservò il cane sdraiato all'ombra di un palazzo bianco, ansimante nella calura di mezzogiorno. Anche mentre passavano le automobili e le persone, il cane fissava Al e Al fissava il cane. Ma arrivò la sua ordinazione, così Al mangiò dimenticandosi presto del cane dall'altra parte della strada.

Solo qualche ora dopo, mentre si dirigeva verso il valico di frontiera per ricongiungersi alla band, lo rivide. A quel punto era entrato e uscito da una mezza dozzina di negozi, si era fermato a bere in due bar e aveva attraversato una decina di strade. Davanti alla recinzione di confine arrugginita e alta cinque metri, si accovacciò e invitò il cane ad avvicinarsi. E il cane lo fece. Aveva la rognna ed era sottopeso, con un occhio appannato per via del muco, e aveva una spessa cicatrice rosa lungo il muso.

Al parlò al cane e iniziò ad accarezzarlo sul collo. Il cane gli leccò il braccio. Il tempo si fermò. Era come se il cane e Al fossero gli unici esseri viventi. Il caos e la tristezza del mondo sparirono intorno a loro. Erano semplicemente lì, insieme. Ma passò un gruppo di turisti americani. Il marciapiede era stretto e un uomo con un deambulatore urtò Al e una donna obesa in maglietta rosa di Disneyland, pantaloni bianchi e scarpe da ginnastica sfiorò il bastardino e si mise a strillare.

Il cane scappò.

Al decise che lo avrebbe salvato. Avrebbe portato il cane con sé. Quindi, invece di tornare al furgone per ricongiungersi con la band all'ora stabilita, si allontanò dal cancello e puntò di nuovo verso Mexicali. Per due ore perlustrò freneticamente strade, vicoli e cortili, ma non rivide mai più il cane. Era svanito. Quando tornò al furgone, i membri della band non gli rivolsero la parola. Gli trattennero cento dollari e lo misero in prova, e fecero appena in tempo a presentarsi per il concerto di quella sera.

Al mise giù la penna e lesse il testo:

BLACK THOUGHTS I ONLY SEE

*A man finds a dog in Mexicali, Mexico, half dead and starving
He sneaks it across the border hidden in his truck
For months he nurses it back from dying
But the dog has never trusted anyone and escapes the first chance
he sees
The man stays up all night worried and searching*

*The dog wants to go back to the man but gets lost in the gullies
Three days on the run and he gets shot by some kids hunting
He hides in the brush and cries for the man, the only friend in his
life he's ever seen
While the man puts up flyers in laundromats and stores and
always keeps searching
Black thoughts are again haunting me
Black thoughts I only see
Black thoughts, a bottle, and memories of Maxine*

Si svegliò al tramonto. La giornata era finita. La poltrona produsse un cigolio quando si alzò, e fuori il vento continuava a ululare. Aprì una lattina di zuppa condensata Campbell's di noodles e pollo, la versò in un pentolino, aggiunse dell'acqua e la riscaldò sul fornello Coleman. Mangiò, caricò la stufa di legna, si distese a letto e lesse il *National Geographic* alla luce della lanterna.